

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 26 novembre 2023: Nostro Signore Gesù Cristo re dell'universo

(Ezechiele 34,11-12.15-17; Salmo 22/23; 1Corinti 15,20-26.28; Matteo 25,31-46)

“O Padre, che hai costituito il tuo Figlio pastore e re dell'universo, donaci di riconoscerlo nel più piccolo dei fratelli, perché, quando egli verrà nella gloria ci accolga nel suo regno di risurrezione e di vita”. L'ultima domenica dell'anno liturgico celebriamo la solennità di Cristo re ricordando la modalità con la quale il Signore ha voluto mostrare come regna e quale destino attende ciascuno di noi.

Il profeta Ezechiele nel cantico del pastore esprime l'intenzione di Dio di essere lui stesso a guidare il suo popolo, pascendolo e conducendolo direttamente e con decisione. Perché questa “discesa diretta” in campo? Perché chi aveva responsabilità e incarico di essere guida, governo, esempio non lo è stato e ha utilizzato il proprio ruolo esclusivamente per i propri fini, trascurando il dovere nei confronti della collettività: re, principi, ministri, sacerdoti, scribi... tutte categorie che contano in un regno, ma quando questo è distrutto per l'infedeltà e l'iniquità di chi lo ha guidato, tradendo il mandato ricevuto, ecco che il giudizio di Dio arriva implacabile e giusto con il suo intervento diretto a raccogliere, rinfrancare, guidare e custodire il suo gregge. Il pastore poi giudicherà ogni pecora, non solo chi le ha condotte fino ad allora, in base alle opere compiute da ciascuna di esse. Responsabilità verso la collettività ma anche responsabilità personale di ciascuno sono due temi importanti della missione profetica di Ezechiele.

Il salmo 23/22 esprime in forma di preghiera e di poesia il contenuto e la verità del testo profetico precedente. In esso rileviamo l'affermazione sicura, quasi professione di fede, che “Il Signore è il mio pastore”: da essa conseguono una serie di certezze concrete come la sua guida sicura ai pascoli, come ad acqua tranquille e su vie certe. Le immagini sono quelle messianiche del banchetto, addirittura di fronte ai nemici, e dell'unzione e del calice traboccante. Anche le pecore che si dovessero perdere saranno cercate e ricondotte a luoghi sicuri. Chiude i versetti la certezza di abitare nella casa del Signore per lunghissimi giorni.

Negli ultimi versetti della lettera paolina ricorre parecchie volte il termine e il verbo sottomissione e sottomettere: evoca cose non belle e positive, nel mondo in cui viviamo. In realtà nella rivelazione divina esso esprime la fede nel Signore al quale ci si inchina e ci si prostra. Nel nuovo testamento c'è uno sviluppo ulteriore: anche Gesù, il Signore, si sottomette al Padre obbedendo alla sua volontà per dare la possibilità ad ogni uomo e donna di ogni tempo e di ogni luogo di partecipare alla salvezza che egli stesso offre: e perché mai sottomette sé stesso e tutta la creazione al Padre, pure la morte? Paolo è chiaro, diretto, assoluto: “perché Dio sia tutto in tutti”.

Nel Vangelo ci sono tutti gli elementi che richiamano alla regalità del Figlio dell'uomo che viene e regna esercitando la sua prerogativa nel giudizio e nella divisione tra giusti e ingiusti. Il criterio di questa divisione non è misterioso e nemmeno arbitrario: fare una delle azioni lì descritte ad “uno dei miei fratelli più piccoli”, fratelli del Figlio dell'uomo, quindi partecipanti della dignità regale anche se non palesemente manifestato nelle circostanze concrete nelle quali si trovano. I destini sono profondamente differenti: chi è riconosciuto giusto perché ha fatto sente la benedizione e viene associato a colui che regna ricevendo il premio preparato per loro, fin dalla fondazione del mondo; chi invece non è tra questi primi perché non ha fatto nulla viene cacciato lontano da colui che regna nel

fuoco eterno che brucia nel freddo della mancanza d'amore. C'è una bella differenza tra la vita eterna e il supplizio eterno!

In un passaggio nella *Lettera ai sacerdoti nell'anno della fede* del 1967 il vescovo Albino Luciani, allora a Vittorio Veneto, così si esprimeva riguardo alla divinità, alla regalità e alla messianicità di Cristo:

Si tende a negare la divinità di Cristo, facendo di lui solo un grande personaggio o eroe religioso, che un po' alla volta acquista coscienza della sua missione e che, dopo incertezze, a un certo punto, al battesimo, per esempio, o sul Tabor, decide di essere Messia religioso e non politico, ecc.

La tendenza è dovuta un po' all'interesse intenso che oggi usa portare alle questioni psicologiche e antropologiche; un po' agli studi biblici che, centrati sulla «*historia salutis*», hanno fatto convergere l'attenzione sull'umanità di Cristo; un po' a un irenismo, che spoglia Gesù delle sue dimensioni divine per rendere accettabili i suoi sublimi insegnamenti a cerchie più larghe di anime; un po' a tatticismo non approvabile, che ammette la divinità di Cristo, ma si propone di non proclamarla con uomini di altre religioni e con i non credenti. Ora che si sottolinei essersi Gesù fatto come uno di noi, è utile per l'ascetica e la pastorale. Bisogna però continuare a credere fermamente e proclamare apertamente ch'egli possiede, oltre l'umana, la natura divina; che le due nature, nel Cristo storico, non solo non si opponevano tra di loro od ostacolavano l'opera della redenzione, ma che il Verbo si servì della natura umana assunta come strumento per comunicare agli uomini i suoi doni.

Quanto alla coscienza messianica, il Vangelo mostra Cristo investito di una piena coscienza della sua dignità messianica e della natura spirituale della sua missione già all'inizio del suo ministero. Già a dodici anni, nella risposta nel tempio, egli appare conscio della sua figliazione e vocazione divina. L'epistola agli ebrei ce lo mostra in atto di offrirsi al Padre in corpo e anima fin dal suo primo entrare nel mondo. Certi fatti, come il battesimo nel Giordano e la trasfigurazione, non hanno fatto aumentare in Gesù la coscienza della propria missione, ma hanno solo ufficialmente manifestato agli altri la missione di Gesù. In ogni caso il dogma dell'unione ipostatica postula che nell'umanità di Cristo sin dall'inizio ci sia la coscienza piena del suo rapporto con Dio e della sua missione nel confronto degli uomini. (*Lettera ai sacerdoti sull'anno della fede*, 8 settembre 1967, O.O. vol. 4 pagg. 70-71)